



Dipartimento di scienze economiche,
aziendali, matematiche e statistiche
“Bruno de Finetti”

Research Paper Series, N. 1, 2014

La competitività del sistema agro-industriale del Nord-Est

GIANLUIGI GALLENTI

Dipartimento di Scienze Economiche, Aziendali, Matematiche e Statistiche

“Bruno de Finetti” (DEAMS)

Università degli Studi di Trieste



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI DI TRIESTE

Research Paper Series

Dipartimento di Scienze Economiche, Aziendali, Matematiche e Statistiche “Bruno de Finetti”

Piazzale Europa 1

34127, Trieste

Tel.: +390405587927

Fax: +390405587033

<http://www.deams.units.it>

EUT Edizioni Università di Trieste

Via E. Weiss, 21 - 34128 Trieste

Tel. +390405586183

Fax +390405586185

<http://eut.units.it>

eut@units.it

ISBN: 978-88-8303-491-6



La competitività del sistema agro-industriale del Nord-Est

GIANLUIGI GALLENTI

*Dipartimento di Scienze Economiche, Aziendali, Matematiche e Statistiche
"Bruno de Finetti" (DEAMS)
Università degli studi di Trieste*

ABSTRACT¹

The aim of this paper is to analyse, first of all, the characteristics of agri-industrial system of the Northeast region of Italy and its competitiveness, then the role that the agricultural and agri-industrial firms of this area can play to let out the local production system by the economic crisis.

KEYWORDS: Agri-food, Agricultural development, Agri-industrial district, Northeast of Italy, Economic crisis, quality food production.

¹ **Corresponding author:** Gianluigi Gallenti, Dipartimento di Scienze Economiche, Aziendali, Matematiche e Statistiche "Bruno de Finetti" (DEAMS) - Università degli studi di Trieste, P.le Europa, 1 – gianluigi.gallenti@deams.units.it; tel: +39 040 5587035; fax: +39 040 5587033

1. Introduzione

Il presente lavoro intende effettuare un'analisi sul ruolo che il sistema agro-industriale del nord-est dell'Italia sta svolgendo, o è in grado di svolgere, nel contesto della situazione attuale, caratterizzata da una importante recessione economica.

In primo luogo è utile sottolineare che, in generale, la questione della competitività del sistema agroindustriale nazionale risulta strategico per le seguenti motivazioni:

- a) la forte integrazione di tutta la filiera agroalimentare che comprende il settore agricolo, quello della trasformazione industriale e quello della distribuzione;
- b) la correlazione di molte filiere agro-alimentari con il territorio
- c) la significativa connessione delle attività agro-alimentari con altre attività economiche, tra cui il turismo
- d) l'impatto diretto che i prodotti agro-alimentari hanno sulla salute e il benessere dei consumatori;
- e) la forte identificazione dei prodotti agro-alimentari con l'immagine internazionale e la cultura del paese.

Inoltre, tale tema appare di particolare rilievo in relazione alla crisi economica, che iniziata nel 2007, sta ormai entrando nel suo settimo anno, e, rispetto alla quale, il sistema agro-industriale italiano ha dimostrato, pur soffrendone le conseguenze, di possedere tutta una serie di connotati tipici di un settore anticiclico per eccellenza.

Infine, lo studio assume rilevanza in quanto si focalizza sull'area del nord-est del paese che per molti anni è stata uno dei principali volani dello sviluppo socio-economico dell'Italia.

L'analisi si sviluppa delineando, nei suoi tratti essenziali, l'evoluzione del sistema agro-industriale italiano ed individuando le forze trainanti che hanno determinato l'attuale assetto produttivo.

Segue un esame delle principali caratteristiche tipologiche e strutturali e delle performance recenti del comparto agro-alimentare, soprattutto per quanto attiene alla componente agricola ed a quella industriale, nell'ambito dell'economia della nazione. Un focus particolare viene riservato sulle caratteristiche, ove individuabili e peculiari, della macroarea del nord est, individuata secondo la definizione adottata dall'ISTAT, ovvero le regioni Emilia-Romagna, Friuli Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige e Veneto.

Vengono poi sinteticamente individuati gli effetti che l'attuale crisi economica ha determinato sul sistema agro-industriale del paese, con un'analisi specifica sull'area del nord-est.

2. L'evoluzione del sistema agro-industriale italiano

L'agricoltura e il sistema agro-industriale italiano, nel periodo che va dal secondo dopoguerra ad oggi, si sono trasformati profondamente, sia nelle loro caratteristiche strutturali sia per le tipologie produttive e la specializzazione territoriale. Le forze trainanti di questa evoluzione sono riconducibili soprattutto al processo di crescita economica del paese, all'integrazione comunitaria e all'allargamento dell'UE, all'internazionalizzazione dei mercati, all'evoluzione della domanda, alle politiche per l'agricoltura ed in particolare

alla politica agricola comune (PAC) attuata, prima dalla CEE e poi dall'UE, alle problematiche ambientali.

Ne è derivato un articolato processo di modernizzazione, con profili di omologazione ma anche di differenziazione, del complessivo sistema agro-industriale italiano, includendo con tale termine i settori a monte dell'agricoltura, il settore primario, l'industria alimentare e il sistema distributivo connesso con i prodotti alimentari. All'interno di tale processo si possono identificare alcuni elementi peculiari che caratterizzano l'evoluzione del sistema agro-industriale del paese e che hanno, più di altri, influenzato il suo assetto attuale (Gallenti, 2014).

Un primo di questi elementi, comune alla gran parte dei processi di sviluppo economico, concerne l'industrializzazione dell'agricoltura, che si trasforma dal settore ancora molto tradizionale dell'immediato dopoguerra, con elevato impiego di manodopera e scarsa meccanizzazione, in un moderno sistema produttivo con processi capital intensive. Tale evoluzione strutturale ha, come noto, contribuito allo sviluppo del paese secondo il più tradizionale modello di crescita economica, ovvero a) cedendo forza lavoro, per la nota legge di Engel, ai settori in espansione (industria in primo luogo, successivamente il terziario) che garantivano maggiore produttività e maggiori salari alla forza lavoro impiegata, b) fornendo maggiori quantità di beni alimentari di base a fronte di una domanda crescente, e c) contribuendo alla domanda di beni e servizi, sia di consumo che di produzione, offerti dai settori extra-agricoli.

In questa fase si verifica un'emigrazione rapida ed incontrollata dalle campagne, in particolare dal sud Italia, accompagnata da fenomeni di urbanizzazione, nei poli di sviluppo industriale del nord Italia, dei nuovi addetti provenienti dal mondo rurale, che garantiscono al settore industriale un costo del lavoro ridotto. In tal modo, il settore primario vede ridursi lo storicamente elevato rapporto di addetti per unità di superficie, mentre nel contempo i maggiori investimenti aziendali e infrastrutturali determinano un aumento della produttività agricola che, assieme alla successiva creazione nei primi anni sessanta del mercato europeo comune, contribuirà a soddisfare la crescente domanda di beni alimentari di base, derivante dalla ripresa demografica e dall'incremento dei redditi medi.

Tale trasformazione è perseguita grazie al ruolo determinante dell'intervento pubblico, sia nazionale che comunitario. La politica agraria nazionale assume come modello di riferimento per la sua azione l'azienda familiare caratterizzata dalla piccola proprietà coltivatrice a conduzione diretta, con titolo di possesso della terra soprattutto in proprietà, ed in parte in affitto. Verso tale modello d'impresa vengono indirizzati interventi strutturali, che consentono la sua affermazione in sostituzione del latifondo, che si dissolve definitivamente nel Mezzogiorno, e della mezzadria, diffusa soprattutto nel nord e centro Italia, che scompare in poco meno di venti anni, a partire dai primi anni sessanta (Fanfani, 1998).

Questo processo è incentivato, dall'inizio degli anni sessanta, dalla PAC che introduce un sistema di prezzi minimi, più elevati di quelli internazionali, accompagnati da dazi variabili a protezione del mercato interno. Ne è derivato uno stimolo alla produzione interna e all'adozione di processi produttivi intensivi soprattutto nei comparti maggiormente sostenuti dall'intervento comunitario (grandi seminativi, zootecnia bovina e suina) e nelle aree maggiormente vocate alla produzione (aree di pianura, in particolare la pianura padana) (Gallenti, 1994).

Il progressivo sviluppo tecnologico porta l'agricoltura italiana ad abbandonare la coltura promiscua a favore di quella specializzata, con l'utilizzazione di crescenti quantità di input (irrigazione, fitofarmaci, diserbanti, fertilizzanti e concimi) e maggiori aziendali per consumi intermedi. Si parla in relazione a questo processo anche di omologazione dell'agricoltura, in quanto i processi e l'organizzazione produttiva assumono forme sempre meno diversificate rispetto al sistema industriale (Cecchi, 2002).

Il modello di impresa agricola familiare che emerge da tale processo di trasformazione strutturale evidenzia, come punti di forza, la flessibilità organizzativa con la conseguente capacità di contenere il costo del lavoro, ma presenta anche elementi di debolezza derivanti dalla frammentazione e polverizzazione aziendale, patologie fondiari che limitano fortemente la capacità delle imprese di perseguire economie di scala. Ne consegue una difficoltà per le imprese agricole ad operare proprio sui mercati maggiormente sostenuti dalla PAC, ovvero nei comparti delle principali commodities di base, quali, cereali, oleaginose, carni e latte., ove maggiore è sia la competizione interna all'UE, sia quella internazionale, smorzata questa dalle misure protezionistiche comunitarie.

Un secondo elemento connotante questo processo di trasformazione storica dell'agro-industria italiana riguarda la specializzazione territoriale delle imprese e delle produzioni. Questa si è configurata in sistemi locali, secondo un modello analogo a quello della diffusione dei distretti industriali, tanto che si è sviluppato negli ultimi decenni un filone di indagine sui distretti agro-industriali, agro-alimentari e rurali parallelo a quello sui distretti industriali (Cecchi, 2002). Tale processo si sviluppa in correlazione con l'affermarsi delle produzioni di origine geografica (marchi DOP, IPG, DOCG, DOC, IGT) e più in generale dei prodotti tipici e tradizionali dell'agroalimentare italiano, la cui produzione viene stimolata da una domanda crescente. Infatti, dagli anni ottanta del XX secolo dal lato dei consumi - con il raggiungimento di un certo grado di sazietà alimentare, l'aumento del livello di reddito e la maggior attenzione agli aspetti salutistici - emerge una domanda di beni alimentari meno industrializzati, percepiti dai consumatori come più genuini e più tradizionali, nonché di quelli rientranti nel modello di dieta mediterranea (frutta, verdura, olio e pesce).

Questi modelli locali di produzione, pur con le proprie specificità, si presentano analizzabili - almeno in parte - con le categorie proprie dei distretti industriali e sicuramente si trovano a dover rappresentare un modello di cambiamento e sviluppo per i luoghi su cui insistono (Iacoponi et al., 1995).

Questo modello produttivo meglio si adatta alle caratteristiche della piccola e media impresa agricola ed agro-alimentare italiana, che trova nella specializzazione produttiva e nella differenziazione del prodotto le strategie competitive alternative alla ricerca di economie di scala, non perseguibili, per le caratteristiche strutturali dell'offerta, nel mercato delle commodities.

Significativo in tal senso che le nuove traiettorie dello sviluppo economico del paese a cavallo del secolo (metà anni novanta fino all'emergere della recente crisi economica) si presentano estremamente differenziate, ove le province a maggior valenza della filiera agroalimentare nella formazione del PIL sono quelle con un tessuto imprenditoriale formato da micro-piccole imprese con una spiccata vocazione agroalimentare di qualità ed una organizzazione produttiva sul territorio di tipo sistemico, in alcuni casi caratterizzata dalla presenza di prodotti tipici con marchio di tutela (ad es. DOP, IGP, etc.) (Unioncamere, 2009).

Anche in risposta a queste tendenze, la PAC dai primi anni novanta del secolo scorso sviluppa una serie di interventi e una modifica di rotta dei suoi indirizzi strategici, orientandosi progressivamente, a seguito di una serie di successive riforme, verso una politica della qualità abbandonando il sostegno alle principali commodities agricole. In tal senso gli interventi a favore dell'agricoltura biologica, dei prodotti a denominazione di origine geografica, le misure atte ad garantire la sicurezza alimentare, gli interventi di sviluppo rurale.

Una terza caratteristica dell'evoluzione struttura qui esaminata concerne una serie di legami intersettoriali, di varia natura, esterni ai rapporti determinati dall'integrazione del settore primario nell'ambito dei rapporti di filiera; si va dalla diversificazione delle attività agricole e di quelle delle aree rurali al fenomeno della pluriattività e pluri redditività in agricoltura.

Il contesto di riferimento è sempre quello della fase dello sviluppo economico italiano collocabile tra la metà degli anni settanta e la prima metà degli ottanta, si caratterizza per la cosiddetta industrializzazione diffusa, con l'affermarsi della piccola e media impresa e dei distretti industriali.

La nuova imprenditoria si sviluppa grazie anche a fattori endogeni connessi le caratteristiche culturali e socio-economiche del territorio, che spesso è una zona rurale o un'area tradizionalmente agricola. I capitali iniziali familiari derivano, in molti casi, dal settore primario, così come derivano dal mondo contadino il modello organizzativo flessibile, con costi del lavoro impliciti, e la cultura imprenditoriale e del lavoro.

Il settore primario interagisce con questo modello dando vita a forme di agricoltura a part-time, con pluriattività e pluri redditività e lo sviluppo di servizi di contoterzismo, attraverso le quali l'impresa agricola familiare diversifica le fonti reddituali, riduce i rischi economici, legati anche al fattore ambientale, e si assicura la sopravvivenza, continuando a beneficiare dei contributi comunitari.

Ed è proprio il rapporto con l'ambiente naturale e l'ecosistema che individua la quarta caratteristica peculiare dell'evoluzione strutturale qui in esame.

Con l'emergere delle problematiche ambientali, negli anni settanta-ottanta del XX secolo, l'attenzione dell'opinione pubblica e dei policy makers si sofferma sempre più sulla presenza di esternalità derivanti dalle attività produttive e dai meccanismi di mercato. Un fenomeno che progressivamente coinvolge anche l'agricoltura, soprattutto quella intensiva con alto uso di input chimici, stimolata dalla PAC e indotta dalla difficoltà di perseguire economie di scala. Il settore primario, infatti, presenta la duplice caratteristica: è in stretta e diretta connessione con l'ecosistema naturale che rappresenta uno dei fattori specifici della produzione agricola e la cui qualità ambientale determina le caratteristiche della produzione finale di beni alimentari e, questi, rappresentano un elemento rilevante per la salute umana. Di converso, e nel contempo, all'agricoltura viene riconosciuta anche la capacità di produrre esternalità positive, non solo in termini di eco-sostenibilità dei processi produttivi e di sicurezza e qualità dei beni alimentari (riduzione di esternalità negative), ma anche per quanto attiene alla produzione di servizi paesaggistici, ricreativi, sociali e culturali (vere e proprie esternalità positive).

Tale situazione viene riconosciuta anche dalla PAC, che progressivamente abbandona il protezionismo agricolo ed i sostegni accoppiati della produzione e sposta l'intervento finanziario verso il sussidio alla produzione di esternalità positive (o riduzione di quelle negative), richiedendo al settore primario di svolgere un diverso ruolo, tipico delle

agricolture nelle economie post-industriali. In queste, al settore primario non è più richiesto solo di produrre beni agricoli di base, ma anche beni altamente differenziati e soprattutto servizi ambientali e sociali nell'ottica di un'agricoltura multifunzionale.

In tale contesto l'agricoltura italiana vede sempre meno sostenute e tutelate le filiere dei tradizionali comparti dei cereali e delle oleaginose, della carne e del latte, ove i mercati sono esposti alla crescente competizione internazionale. Diversamente aumentano gli interventi, tramite i Piani di Sviluppo Rurale attuati dalle regioni, a sostegno delle produzioni locali, delle politiche agro-ambientali e agro-energetiche e della conservazione del patrimonio ambientale e culturale delle zone rurali. Va ricordato, infatti, che negli ultimi decenni si è assistito ad una riscoperta del mondo contadino e delle sue tradizioni, la nascita degli agriturismi e del turismo rurale, i primi fenomeni di contro-urbanizzazione che vedono il mondo rurale luogo anche di nuove residenze, e nuove funzioni abitative e ricreative.

In tale mutato contesto socio-economico e ambientale l'agricoltura italiana, rafforza la sua integrazione nell'ambito di alcune filiere produttive nazionali e locali con il comparto industriale, anche attraverso lo sviluppo di filiere corte, si integra con il sistema turistico, e, più in generale, con il sistema produttivo territoriale, nell'ambito dei sempre più numerosi interventi di sviluppo locale.

L'agricoltura e il mondo rurale, in tal modo, sperimentano un approccio nuovo basato sulla catena del valore ove i singoli tasselli possono appartenere anche a settori produttivi diversi (i distretti produttivi), superando un sistema di relazioni basate fondamentalmente su una cultura dello sviluppo focalizzata sul settore secondario (i distretti industriali), che persegue un approccio limitato al singolo comparto produttivo. Si parla in tal senso di una nuova modernità del mondo rurale (Iacoponi et al., 1994)

Si profila così un modello di agricoltura che svolge un ruolo nuovo nello sviluppo economico, non solo, come già detto, produttivo ma anche di sociale e ambientale coerentemente con il paradigma dello sviluppo sostenibile, ma anche di cerniera tra sviluppo locale e competizione globale. Infatti, mentre si connota un modello di agricoltura europea che rispecchia le specificità ambientale e sociali dei territori di produzione, la cui diversità viene ribadita ed accentuata dalla politica di sviluppo rurale dell'UE, nel contempo i mercati, sempre meno protetti e globalizzati, determinano spinte competitive sui mercati delle commodities di base ma anche di molti altri prodotti alimentari.

Il processo di internazionalizzazione dei beni agricoli e alimentari, ultimo elemento caratterizzante il processo di trasformazione del sistema agro-industriale italiano, passa attraverso gli accordi dell'Uruguay Round del GATT e successivamente del WTO, ma deriva anche dall'incremento degli scambi mondiali, dalla globalizzazione dell'economia e della diffusione dei mezzi di trasporto, comunicazione e informazione, e dalla finanziarizzazione dell'economia. Se per un verso si afferma e diffonde anche un made in Italy agro-alimentare, accompagnato dai fenomeni di contraffazione ed imitazione (tra cui l'italian sounding), nel contempo si assiste ad processi di acquisizione di gruppi e marchi alimentari italiani e alla concentrazione delle imprese, nonché ad un crescente influenza del sistema distributivo e della GDO.

Un aspetto specifico dell'internazionalizzazione riguarda i distretti o i sistemi di produzione locale. I distretti hanno potuto funzionare in passato generalmente secondo una logica "chiusa", comunicando con l'esterno solo nei punti terminali del sistema locale di produzione del valore.

Nel corso degli anni novanta, i distretti industriali più dinamici, in particolare quelli del nord-est, hanno sviluppato nuove modalità di “apertura” internazionale, con il passaggio dalla rete localizzata chiusa alla rete localizzata ampiamente permeabile all'ambiente competitivo. Visto "dall'alto", il nuovo distretto appare come un addensamento locale, un nodo che incrocia una pluralità di reti anche globali. Tale processo riguarda, pur con le loro peculiarità, anche i distretti agro-industriali (Unioncamere, 2009).

3. Il sistema agro-industriale italiano e quello del nord-est nell'economia della nazione

L'analisi della situazione attuale del sistema agro-industriale passa attraverso quella delle principali risorse utilizzate e delle produzioni ottenute, in particolare saranno qui esaminati, in modo estremamente sintetico, il capitale umano, il capitale fisico gli investimenti ed i finanziamenti, la spesa pubblica in agricoltura, la produttività in agricoltura, le caratteristiche dell'industria alimentare e del sistema distributivo, le produzioni agro-alimentari di qualità.

Va preliminarmente però evidenziato che il sistema agro-industriale nel suo complesso, con oltre 260 miliardi di euro, rappresenta ben il 17% del PIL nazionale del 2013, al cui interno l'agricoltura rappresenta l'anello primario e di fatto l'unico settore irrinunciabile.

Tale sistema appare oggi fortemente terziarizzato, dato che commercio, distribuzione e servizi di ristorazione rappresentano oltre il 50% del VA totale dell'agro-alimentare italiano. Più specificatamente all'agricoltura rimangono 30 milioni di euro pari all'11,3% del totale, all'industria alimentare, delle bevande e del tabacco 26,6 milioni di euro, pari al 10% del totale, al commercio e distribuzione 105,2 milioni di euro, ovvero il 39,6% del totale, ai servizi di ristorazione 43,9 milioni di euro, pari al 16,6% del valore complessivo del sistema agro-industriale, mentre 25 milioni di euro sono attribuiti ai consumi intermedi, pari a 9,4% del totale². (INEA, 2014).

Il capitale umano in agricoltura

Come effetto delle tendenze evolutive in precedenza delineate, negli ultimi anni, il numero degli occupati agricoli nel complesso è rimasto di poco superiore alle 800.000 unità, di cui circa il 28% donne, con quasi la metà degli occupati nel Mezzogiorno, e con un'incidenza degli occupati a tempo parziale di quasi il 14%. (ISTAT, 2010)

Rispetto al totale dell'economia, il peso dell'occupazione in agricoltura rappresenta solo il 3,7% (il 2,6% per la componente femminile, il 5% se computato in unità di lavoro), mentre i due terzi degli occupati sono impegnati nei servizi e il 27,8% nell'industria. Si tratta di percentuali tipiche delle economie post-industriali; infatti, a livello comunitario, il dato dell'occupazione nel settore primario si attesta al 4,5% del totale degli occupati (INEA, 2014a).

A livello territoriale va evidenziato che il nord-est, nonostante rappresenti un'area geografica ad industrializzazione diffusa, si connota per avere un'occupazione agricola in

² Le quote rimanenti concernono imposte indirette, contributi alla produzione e investimenti agroindustriali per un totale che supera il 13% del totale.

linea con il dato medio nazionale, nonché superiore al 20% del totale dell'occupazione agricola nazionale (contro il 15% nel Nord-Ovest e il 14% nel Centro). (INEA, 2013)

Sull'occupazione agricola incide poi, in misura rilevante, il lavoro non regolare, che rappresenta quasi un quarto dell'impiego totale di lavoro in agricoltura e presenta un valore percentuale doppio rispetto a quello registrato per il totale economia (24,3% in agricoltura contro il 12,1% del totale dell'economia nel 2012) (INEA, 2013).

Significativo il dato sulla senilizzazione degli addetti agricoli e della speculare ridotta presenza di giovani; infatti, le numerosità maggiori di addetti si concentrano nelle fasce di età più avanzata: 6,8% nella classe 65 anni ed oltre, contro l'1,9% dell'economia nel suo complesso, e 19,2% nella classe 15-34 anni contro un 23,7% del dato complessivo. Un dato ancora più marcato nel nord del paese che vede l'11,2% di presenze nella classe di età più avanzata e solo il 17,5% in quella dai 15 ai 34 anni di età (ISTAT, 2010).

Interessante il dato sulla femminilizzazione del lavoro agricolo che per molti anni aveva rappresentato un elemento peculiare del settore, vista la presenza crescente di donne in agricoltura. Il fenomeno ha subito però una svolta dopo il 1990 registrando continue riduzioni percentuali, superiori a quelle degli uomini. Come noto, il fenomeno della femminilizzazione in agricoltura trovava spiegazione nella costante fuoriuscita di manodopera maschile, a partire dal secondo dopoguerra, verso i settori extra-agricoli, in particolare verso quello industriale. Dalla seconda metà degli anni ottanta, però, il fenomeno interessa anche le donne con le nuove opportunità occupazionali offerte dal settore manifatturiero e dei servizi, ambedue in piena espansione. Si registra così una progressiva e costante riduzione della loro presenza nel settore primario, un processo che ancora oggi tende a non arrestarsi. Nel 2013 la presenza femminile in agricoltura è registrata essere pari al 28,9% degli occupati totali, inferiore al dato medio europeo (35,6%). I dati della distribuzione geografica della presenza femminile in agricoltura evidenziano un primato del Mezzogiorno (oltre il 50% del dato totale) seguito dal nord-est ove sono presenti oltre il 20% delle donne occupate nell'agricoltura italiana. (INEA, 2013).

Infine quasi i $\frac{3}{4}$ dei capi azienda possiede un grado d'istruzione inferiore o pari alla terza media e soltanto l'0,8% risulta aver conseguito una laurea o diploma universitario in agraria. Il titolo superiore alla licenza media non è sempre relativo ad indirizzi specifici in agraria, infatti soltanto poco più del 4% dei capi azienda possiede un titolo di studio con qualifica specifica nel settore. Per quanto sussista un maggior grado di scolarizzazione all'aumentare delle dimensioni economiche aziendali, anche nelle aziende di maggiori dimensioni (superiori ai 500.000 euro di produzione standard) quasi il 50% dei capi azienda possiede un titolo di studio che non supera la licenza media (INEA, 2013).

Il capitale fisico e le fonti di finanziamento in agricoltura

Il 6° censimento dell'agricoltura (2010), ha rilevato 1.620.884 aziende che coltivano una superficie agricola utilizzata (Sau) pari a quasi 13 milioni di ettari e impiegano circa 250 milioni di giornate di lavoro. Come noto la riduzione del numero delle unità nell'arco dell'ultimo decennio è stata particolarmente rilevante (-32%) sotto il profilo meramente statistico, anche se tale fenomeno ha riguardato soprattutto aziende economicamente e dimensionalmente marginali. La contenuta riduzione contestuale della Sau (-2,5%) ha consentito però un incremento della dimensione media aziendale (7,9 ha nel 2010) che in prospettiva potrebbe consentire al settore agricolo di rafforzarsi sotto il profilo strutturale, dato che la polverizzazione del tessuto produttivo determina una debolezza strutturale e una

minore capacità competitiva rispetto ad altre realtà europee dove la superficie media aziendale supera, a volte, ampiamente i 20 ettari (INEA, 2014a).

Sempre i dati ISTAT evidenziano come le aziende agricole a conduzione familiare rappresentano il 98,9% del totale del totale e coltivano l'89,4% della SAU complessiva; molte di queste però, pur rivestendo un'importante funzione, sociale, nella tutela dell'ambiente e del paesaggio, migliorando la vitalità dell'economia rurale, svolgono un ruolo commerciale assai limitato. Il 60% delle aziende censite, infatti, non supera i 2 ettari di superficie e coltiva solamente il 6% del totale della superficie agricola utilizzata, mentre le aziende familiari con più di 30 ettari costituiscono appena il 5% del totale, ma coprono quasi la metà della SAU (49%). Diversamente tra le aziende non familiari quelle con più di 50 ettari sono il 25% e coprono l'89% della loro SAU, solamente il 10% ha meno di 2 ettari. Risulta, inoltre, elevata la divisione in corpi fondiari.

Da segnalare al riguardo che, solamente poco più di 300 mila unità produttive, pari al 19% del totale, possono ritenersi "imprese" vere e proprie. Sono queste aziende a produrre però quasi il 90% del valore della produzione standard agricola italiana, il cui valore complessivo ammonta nel 2013 a poco più di 50 miliardi di euro (INEA, 2013, 2014b).

In questo panorama il nord-est presenta il 16% delle imprese familiari e il 18% della SAU delle aziende familiari con una SAU media pari ad 8,54 ha, dato di poco superiore alla media nazionale, inferiore ai quasi 13,5 ha del nord-ovest del paese.

Va però osservato che i valori fondiari nel nord-est risultano tendenzialmente tra i più elevati del paese (Cfr. Tab.1).

Tab. 1 -Valori fondiari medi (migliaia di euro/ha) - 2013

	Zona Altimetrica					Totale
	Montagna interna	Montagna litoranea	Collina interna	Collina litoranea	Pianura	
Nord-Ovest	6,1	16,3	24,4	84,3	34,1	26,5
Nord-Est	30,2		42,0	30,9	46,0	41,6
Centro	9,3	21,3	14,7	16,8	22,5	14,8
Meridione	6,5	10,0	12,2	17,1	17,6	12,9
Isole	5,7	7,2	7,5	9,0	14,2	8,6

Fonte: INEA, Banca dati dei valori fondiari

I connotati del processo di industrializzazione dell'agricoltura, avviatosi alla fine degli anni cinquanta del novecento, sono testimoniati, anche, dall'incidenza percentuali degli investimenti lordi fissi sul VA agricolo, che è pari nel 2013 ad oltre il 32%, e dagli investimenti lordi fissi per addetto; un dato questo che in termini assoluti risulta essere di poco superiori ai 7.000 euro, contro i 12.000 dell'industria e 10.000 dei servizi. Esaminando lo stock di capitale per unità di lavoro, si evince che risulta superiore 165 mila euro, addirittura maggiore di quello dell'industria, 158 mila euro per unità. Elevata anche la spesa per consumi intermedi con il 46,5% del valore della produzione, seppure inferiore al dato comunitario, pari al 60,9%, e a quello di gran parte degli altri paesi membri (INEA, 2014a).

Gli investimenti agricoli, in capitale fondiario e agrario, trovano notevole difficoltà per la contrazione dei finanziamenti pubblici e per le difficoltà di accesso al credito. I finanziamenti bancari all'agricoltura silvicoltura e pesca hanno raggiunto a fine 2013 una

consistenza di 44 miliardi di euro, con un'incidenza dei finanziamenti agricoli sul totale dell'economia pari a 4,9%. La ripartizione degli impieghi per macroarea geografica mostra che le regioni settentrionali detengono la maggior parte dei finanziamenti con una quota del 61,7% sul totale degli impieghi per il settore agricolo.

Di particolare rilievo il dato del nord-est ove sono stati erogati oltre il 33% dei finanziamenti totali al settore, pari al 6,1 dei finanziamenti bancari totali della macroarea geografica, che pesano per il 96,3% sul valore aggiunto dell'agricoltura locale (Cfr. Tab. 2).

Tab. 2 - Finanziamenti bancari per l'agricoltura - 31 dicembre 2013

	Agricoltura (mil. Euro)	% sul totale finanziamenti	% sul valore della produzione agricola
Nord-Ovest	12.424	3,9	103,4
Nord-Est	14.786	6,1	96,3
Centro	8.535	4,2	106,2
Meridione	5.188	5,5	39,9
Isole	3.163	7,5	47,5
Totale	44.096	4,9	80,1

Fonte: Elaborazioni INEA su dati Banca d'Italia e ISTAT

Rilevante ai fini della competitività del sistema agro-industriale è indubbiamente anche la quantità e la qualità, ovvero l'efficacia, della spesa pubblica.

Esaminando in primo luogo il contributo pubblico complessivamente erogato dai PSR (II pilastro della PAC) italiani nel 2013, si evince che questo ammonta a 2,5 miliardi di euro, con una quota di risorse a carico del Bilancio UE pari a 1,2 miliardi di euro, portando l'avanzamento finanziario nazionale al 73% del totale dei fondi FEASR assegnati per l'intero periodo di programmazione. Permangono tuttavia, al 31.12.2013, ancora evidenti le disparità riscontrabili a livello regionale in termini di capacità di gestione che pongono ancora a rischio di disimpegno automatico alcuni PSR. A fronte, infatti, del 95,4% della Provincia autonoma di Bolzano, la Campania con il 65,7% si presenta come la regione maggiormente esposta al pericolo di non riuscire a utilizzare in pieno il plafond di risorse assegnate da Bruxelles. (INEA, 2014a)

L'analisi dell'incidenza dei pagamenti agricoli regionali su quelli complessivi, e sul valore aggiunto regionale dei territori mette poi in luce una certa variabilità che dipende anche dalla spesa complessiva delle singole regioni e dai dati in termini di VA delle singole regioni. Tendenzialmente questi valori sono maggiori nelle regioni del sud Italia, come prevedibile, ove l'agricoltura ha comunque un peso relativo maggiore rispetto a quelle del nord. Da segnalare la capacità tendenzialmente più elevata delle regioni del nord di erogare i fondi comunitari disponibili, un elemento di stimolo per la produttività delle imprese agricole. (Cfr. Tab. 3)

Tab. 3 - Indicatori della spesa pubblica in agricoltura per macroarea geografica – 31.12.2013

	PSR 2007-2013 % di avanzamento della spesa (min e max)	Incidenza dei pagamenti agricoli sui pagamenti complessivi (min e max)	Incidenza dei pagamenti agricoli sui valore aggiunto regionale (min e max) (**)
Nord-Ovest	70,6 – 83,7	0,21 – 2,26	2,00 – 10,3
Nord-Est	70,2 – 95,4	0,60 – 2,17	5,4 – 25,5
Centro	69,3 – 73,1	0,28 – 0,99	2,7 – 6,7
Meridione	65,6 – 72,6	0,57 – 6,33	4,4 – 25,6
Isole	71,8 – 72,9	3,59 – 7,37	27,8- 36,2
Totale (*)	72,0	-	11,7

Fonte: Elaborazioni su dati INEA, e MIPAF

(*) dato medio nazionale

(**) è stato escluso il dato della Valle d'Aosta pari al 151,5% che risultava discorsivo nel confronto

La produttività in agricoltura

Come risultato finale il settore “agricoltura, silvicoltura e pesca” nel 2013 contribuisce al 2,1% del PIL per un valore assoluto di poco superiore ai 30 miliardi di euro; un dato strutturale sostanzialmente in linea con quello medio comunitario dell'UE a 28 paesi, pari all'1,7% del PIL, e dei maggiori paesi dell'Europa occidentale (Francia 1,8%, Germania 0,8%, Spagna 2,6%) (INEA, 2014b).

Tale contributo se esaminato in relazione alle diverse ripartizioni geografiche, con riferimento ai dati medi degli ultimi anni, evidenzia come il nord-est pesi per circa il 25%, un dato inferiore al solo Sud Italia che si attesta vicino al 40%.

A livello comunitario invece l'Italia, pur preceduta da Francia e Spagna, è uno dei quattro paesi più importanti, assieme alla Germania, nel settore agricolo dell'UE, dato che assieme rappresentano oltre il 50% valore aggiunto agricolo complessivo (INEA, 2014b).

L'esame della distribuzione del valore aggiunto, determinato ai prezzi di mercato, evidenzia, in primo luogo, la forte incidenza dei consumi intermedi (sementi, concimi, mangimi, energia, servizi e altri mezzi di uso corrente), che, nel 2013, è stata pari a quasi il 42% del VA totale, segno dell'apertura del settore ai mercati a monte e della sua dipendenza da questi. I contributi e le sovvenzioni erogati a livello comunitario e nazionale, hanno inciso invece per poco più dell'8%, mentre i redditi da lavoro dipendente hanno pesato per circa il 16%, e gli ammortamenti sono risultati pari al 24%, un dato già di per se significativo che conferma la forte capitalizzazione del settore (INEA, 2014a).

Se poi, invece della produzione ai prezzi di mercato, si considera il valore aggiunto al costo dei fattori, l'incidenza degli ammortamenti cresce al 43% circa, un elemento di forte criticità del settore, che anche per questo motivo, presenta una remunerazione del lavoro autonomo (coltivatori, coadiuvanti familiari, imprenditori e altre figure professionali agricole) del capitale e dell'impresa piuttosto bassa (8,5% della produzione) se comparata a quella di altri settori. Un risultato che conferma la bassa redditività del settore primario, e

quindi la sua scarsa attrattività, se considerato nel suo complesso, per capitali esterni all'agricoltura, nonché un tempo di ritorno del capitale investito significativamente elevato.

L'esame dei dati RICA sulla produzione lorda vendibile ottenuta dalle aziende agricole italiane nel 2012 evidenzia come questa sia stata mediamente di 58.304 euro, di cui il 37% va a remunerare tutti fattori apportati dall'imprenditore e dalla sua famiglia (il reddito netto aziendale medio è di 21.700 euro).

I dati per macroarea geografica mettono in luce che i migliori risultati in termini di Reddito Netto per ettaro siano stati conseguiti dalle imprese del nord-est, seconde all'area nord occidentale per Reddito Netto per Unità di lavoro familiare. (Cfr. Tab. 4)

Tab. 4 -Indicatori strutturali ed economici per macroarea geografica - 2012

	PLV/ha	PLV/UBA	PLV/UL	RN/ULF	RN/PLV %	RN/ha	RN/UBA
Nord-Ovest	5.044	3.497	70.502	29.675	37,7	1.930	1.320
Nord-Est	6.140	6.822	66.470	26.969	33,3	2.043	2.269
Centro	3.118	6.751	43.256	18.473	35,3	1.100	2.381
Meridione e Isole	2.748	7.879	35.124	19.641	41,1	1.129	3.237
Totale	3.811	5.811	48.366	22.764	37,2	1.418	2.200

Fonte: RICA

L'analoga analisi per OTE delle produzioni vegetali e zootecniche evidenzia poi le migliori prestazioni del nord-est, in termini di Reddito Netto per Unità di lavoro familiare, nei comparti floricolo, frutticolo, vitinivicolo, bovini misti (latte e carne), granivori, e la seconda miglior prestazione per la produttività nel comparto dei bovini da latte e nei poliallevamenti. (Cfr. Tab. 5 e 6)

Tab. 5 - Indicatori strutturali ed economici per macroarea geografica – OTE produzioni vegetali- 2012

		Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Meridione e Isole
cerealicolo	PLV/ha	2.769	2.218	1.583	1.352
	PLV/UL	64.166	47.328	39.130	41.830
	RN/ULF	19.929	12.595	13.365	18.772
floricolo	PLV/ha	30.543	51.063	45.833	31.971
	PLV/UL	59.300	94.401	61.060	47.424
	RN/ULF	31.964	44.111	32.211	31.767
frutticolo	PLV/ha	7.149	10.822	3.851	4.953
	PLV/UL	36.150	48.852	25.701	26.427
	RN/ULF	19.488	25.962	12.120	16.399
vitivinicolo	PLV/ha	6.917	9.796	4.865	4.312
	PLV/UL	40.013	50.000	41.549	30.952
	RN/ULF	23.851	28.103	20.551	17.914
olivicolo	PLV/ha	10.553	10.786	3.287	3.894
	PLV/UL	43.093	51.364	23.556	25.622
	RN/ULF	23.251	11.547	11.905	16.936

Fonte: RICA

Tab. 6 - Indicatori strutturali ed economici per macroarea geografica – OTE produzioni zootecniche- 2012

		Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Meridione e Isole
bovini da latte	PLV/ha	7.514	7.519	5.604	5.969
	PLV/UBA	2.689	2.971	2.179	2.080
	PLV/UL	136.828	92.406	80.646	70.349
	RN/ULF	73.839	38.806	37.153	32.613
ovicapri	PLV/ha	887	2.476	1.603	962
	PLV/UBA	1.471	1.800	1.932	1.540
	PLV/UL	31.576	19.647	39.990	38.723
	RN/ULF	13.916	3.999	17.254	20.124
bovini misti	PLV/ha	3.450	6.556	1.637	1.101
	PLV/UBA	2.037	3.490	1.784	1.368
	PLV/UL	68.162	122.694	40.837	35.644
	RN/ULF	20.560	33.314	13.776	17.795
granivori	PLV/ha	18.152	22.780	12.664	15.352
	PLV/UBA	1.138	1.745	963	2.227
	PLV/UL	216.382	199.598	147.810	103.767
	RN/ULF	81.259	83.697	83.364	42.870
poliallevamento	PLV/ha	8.775	19.372	2.690	1.459
	PLV/UBA	1.862	9.313	3.132	2.087
	PLV/UL	92.047	53.863	48.571	36.039
	RN/ULF	33.842	31.985	15.053	13.190

Fonte: RICA

L'industria alimentare

L'industria alimentare rappresenta un segmento estremamente importante del complessivo sistema agro-industriale in quanto costituisce uno snodo critico del complesso sistema delle filiere agro-alimentari italiane, per le strette connessioni con l' agricoltura e con la distribuzione alimentare. Ma la sua importanza risiede anche nella dimensione quantitativa, nonché nel ruolo che essa assume nell'assetto sociale, ambientale e culturale del paese.

Nonostante il processo di terziarizzazione sopra menzionato, l'industria alimentare con oltre 100 milioni di euro di valore finale della produzione, oltre 25 milioni di valore aggiunto e più di 400 mila occupati rimane un segmento rilevante del sistema agro-industriale ed ha acquisito nel tempo un ruolo sempre più importante all'interno del comparto manifatturiero nazionale. Nei 1971 il settore alimentare pesava il 10,5% in termini di imprese e l'8,8% per numero di addetti; nel 2011 la quota è salita rispettivamente al 13,6% e al 11,0%. All'interno del settore la sola industria di trasformazione degli alimenti rappresenta il 95% delle imprese e il 91,6% degli addetti.

Occorre al riguardo osservare che le attività che direttamente e indirettamente fanno parte del sistema sono numerose e variegata per tipologie di attività e dimensione. Nel suo insieme l'industria alimentare rappresenta il terzo comparto manifatturiero italiano, dopo il tessile e la meccanica, e contribuisce in misura determinante all'affermazione del "Made in Italy" nel mondo. Inoltre, sul piano territoriale, va rilevata l'ampia diffusione delle imprese su tutto il territorio nazionale, anche se si registra una maggiore concentrazione nel nord del paese con il 65% del fatturato totale nazionale

Per quanto attiene l'integrazione tra agricoltura ed industria è comunque rilevante sottolineare che tali rapporti sono andati progressivamente cambiando, molte attività di trasformazione si sono spostate dalle aziende agricole a quelle industriali, altre diversamente sono state assorbite nelle filiere corte agricole. Del pari si è modificato il rapporto diretto fra produzione locale e la trasformazione che spesso si è affievolito, salvo nei casi di sistemi locali di produzione collegati con produzioni a denominazione di origine geografica. Infine è aumentata l'integrazione sui mercati esteri evidenziando in alcuni casi anche fenomeni di delocalizzazione.

All'interno del settore si trovano

- settori tipici del sistema industriale italiano come quello della lavorazione della carni e dei suoi derivati, della pasta, delle conserve alimentari vegetali, del riso;
- alcuni prodotti di nicchia che rappresentano settori di forte identificazione della cultura nazionale come quello del vino e dell'olio di oliva;
- settori in cui il nostro paese è importatore netto dall'estero come nei comparti dell'olio di semi, dell'industria lattiero casearia e dell'industria mangimistica.

I prodotti di maggiore specializzazione produttiva dell'industria alimentare italiana sono anche quelli in cui è più forte la presenza delle imprese italiane sui mercati internazionali.

I settori della pasta alimentare, dei prodotti da forno, della lavorazione della carne, dell'olio d'oliva e dei vini sono riconosciuti dai consumatori esteri come tipici prodotti italiani e contribuiscono in misura determinante all'avanzo commerciale del nostro paese.

Un elemento critico degli ultimi anni è stato il processo di terzizzazione del sistema agro-industriale che ha spostato quote di valore aggiunto e di potere di mercato verso il sistema distributivo che in molti casi è divenuto il principale attore dell'organizzazione delle filiere.

Nel confronto con i principali paesi europei, quali Francia, Spagna, Germania e Gran Bretagna il peso del settore alimentare Italiano appare però tra i più bassi. Osservando il numero delle imprese solo la Gran Bretagna presenta una quota molto contenuta (5,9%), mentre la Francia mostra un peso decisamente superiore alla media europea (28 aziende su 100 appartengono al settore alimentare). In termini di numero di addetti, l'Italia appare l'ultimo paese tra i quattro (10,8%), la Francia vede circa un quinto degli occupati nel settore alimentare e la media dell'UE 28 è del 13,5%. Infine il peso del valore aggiunto prodotto mostra al primo posto la Spagna, con circa un quinto rispetto al settore manifatturiero, seguita dalla Francia (18,6%), l'Italia ed infine la Germania (INEA, 2014a).

Il commercio con l'estero

Questi fenomeni si rispecchiano anche nell'interscambio estero, Infatti, nonostante la complessiva capacità produttiva e il riconosciuto ruolo, almeno in termini di immagine e percezione collettiva, dell'agroalimentare italiano, la bilancia commerciale agro-alimentare dell'Italia presenta, da diversi anni, saldi negativi, seppure in progressivo miglioramento.

Nel 2013 si registra un saldo negativo pari a 6,1 miliardi di euro, derivante 81,6 miliardi di produzione, 38,6 di esportazioni e 39,8 di importazioni. I flussi commerciali risultano prevalentemente intra-comunitari (71% delle importazioni e 67% delle esportazioni).

Il Made in Italy conferma il vantaggio competitivo basato su prodotti tipici di elevata qualità, ma presenta nel 2013 una dinamica generale più debole, soprattutto se si considerano i prodotti trasformati, punto di forza del nostro settore agroalimentare, per i quali il valore del saldo normalizzato risulta pari al 65,2% (-11,6%) (INEA 2014a).

Analizzando il dato commerciale per specifico comparto emerge chiaramente che l'Italia è deficitaria per le principali materie prime agricole (cereali, animali vivi, carne, latte) mentre risulta esportatrice netta di trasformati dei cereali (pasta alimentare e prodotti da forno), della carne e dell'ortofrutta, olio d'oliva e vino; positivi i saldi normalizzati del made in Italy: agricolo (59%), trasformato (65,2%) e dell'industria alimentare (55,4%) (INEA 2014a).

Il sistema distributivo

Nel 2012 sul totale dei consumi alimentari commercializzabili pari a quasi 120 miliardi di euro, oltre il 70% è stato realizzato nella grande distribuzione di cui: l'11,9% negli ipermercati, oltre il 40% nei supermercati, quasi il 10% nei negozi a libero servizio e poco più del 10% negli hard discount.

Rispetto al 2000 la quota di mercato della DO è cresciuta di quasi 9 punti percentuali, erodendo la parte di consumi concretizzata nel dettaglio tradizionale.

Anche all'interno delle tipologie di esercizi commerciali della distribuzione moderna si evidenzia nel corso del decennio un ricollocamento delle quote: perdono peso gli ipermercati e il libero servizio a favore dei supermercati e dell'hard discount.

Il trend positivo delle vendite nella GDO è dettato dalla maggior crescita nelle regioni nord-occidentali (+1,8), nelle quali peraltro viene realizzato circa un terzo delle vendite (INEA, 2014a). (Cfr. Tab. 7)

Tab. 7 - Ripartizione territoriale della superficie della GDO - dicembre 2013

	Supermercati		Ipermercati		Minimercati	
	mq	%	mq	%	mq	%
Nord-Ovest	2.655.009	29,3	1.563.394	43,2	389.808	23,8
Nord-Est	2.385.720	26,4	736.541	20,4	321.963	19,7
Centro	1.711.099	18,9	459.844	12,7	239.449	14,6
Meridione e Isole	2.300.435	25,4	855.459	23,7	684.859	41,9
Totale	9.052.263	100,0	3.615.238	100,0	1.636.079	100,0

Fonte: Elaborazioni INEA su dati Ministero dello sviluppo economico

L'analisi delle filiere

Oltre alla tradizionale analisi per settore ed intersettoriale assume rilievo l'analisi per filiera al cui interno vanno individuati i rapporti tra i diversi attori, appartenenti a diversi settori produttivi.

Pur nelle diversità delle situazioni le filiere agro-alimentari italiane presentano alcune caratteristiche che hanno un impatto sul livello di efficienza e competitività, tra cui:

a) la struttura produttiva e, in misura inferiore anche distributiva, troppo frammentata rispetto a quanto avviene in molti degli altri principali paesi europei (Francia, Germania, Regno Unito e Spagna); ovvero un'alta densità tendenzialmente elevata di operatori ed un grado di concentrazione relativamente basso nelle fasi industriali e in quella distributiva/commerciale, ed una polverizzazione dell'offerta agricola;

b) una dipendenza dall'estero per molte produzioni agroalimentari di base (cereali, soia, carni bovine e suine, latte, ecc.) per le quali l'Italia è deficitaria rispetto al consumo.

A queste criticità, si aggiungono gli effetti che derivano dai deficit infrastrutturali e dagli elevati "costi di sistema che determinano un deficit di efficienza di tutta la filiera, che si ripercuote in misura più o meno forte in tutti i settori.

A titolo esemplificativo si consideri:

a) un costo del trasporto su gomma delle merci (1,59 €/km) superiore del 32% rispetto alle imprese spagnole (1,21 €/km), del 20% rispetto a quelle francesi (1,32 €/km) e del 18% rispetto a quelle tedesche (1,35 €/km);

b) un costo dell'energia elettrica (0,22 €/kWh) superiore del 70% alla media comunitaria (0,13 €/kWh). (Nomisma, 2014)

Questi elementi delineano un quadro complesso e fragile sul piano competitivo, con le filiere nel loro insieme esposte alla competizione di costo, data la presenza di numerosi, e complessivamente elevati margini di intermediazione e significativi costi logistici, di trasporto e di consumo energetico. In particolare il settore primario, caratterizzato da imprese atomistiche che operano in condizioni spesso assimilabili ai mercati di concorrenza perfetta e talora di concorrenza monopolistica, appare schiacciato a monte e a valle, nelle filiere produttive, da operatori con maggior potere di mercato.

Lo studio elaborato da Nomisma (Nomisma, 2014) ha posto in evidenza come su 100 euro pagati dal consumatore per un prodotto alimentare solo 3 rimangono come utili per tutti gli operatori della filiera (agricoltura, industria, ingrosso, distribuzione al dettaglio tradizionale e distribuzione moderna, ristorazione), mentre 97 euro sono i costi per la produzione e la distribuzione dei prodotti.

Il valore molto basso di utili che la filiera agroalimentare italiana produce per la totalità dei soggetti coinvolti (il solo 3 per cento del prezzo pagato dai consumatori) rimane costante nel tempo nella sua incidenza complessiva, ma si differenzia nella sua ripartizione tra gli operatori, con spostamento di quote di valore aggiunto a beneficio di operatori esterni alla filiera agro-alimentare.

Nella seconda metà del decennio passato, se da un lato cresce il peso, sul valore dei consumi alimentari, degli utili conseguiti in alcune fasi – industria, ingrosso e ristorazione – al contrario, si riduce l'incidenza dei profitti delle imprese agricole. Ne deriva che alla remunerazione del lavoro autonomo (coltivatori, coadiuvanti familiari, imprenditori e altre figure professionali agricole) del capitale e dell'impresa, al netto degli ammortamenti, vada una quota del 4,6% del valore della produzione agricola (INEA, 2014a).

Un altro elemento importante emerso dall'analisi temporale della filiera agroalimentare è stato appunto un progressivo spostamento di valore al di fuori della filiera. Se agli inizi del decennio scorso il costo dei beni e servizi realizzati da imprese di altri settori economici assorbiva il 22 per cento della spesa alimentare degli Italiani, tale quota è salita al 29 per cento nel triennio 2004-2006 e al 34 per cento nel quadriennio 2008-2011. Questa rilevante progressione è imputabile alla crescita dei costi per utenze, energia, trasporto e logistica, tutte voci di costo direttamente o indirettamente riconducibili a gap infrastrutturali del sistema Paese (ad esempio, reti di approvvigionamento energetico, sistema infrastrutturale...) (Nomisma, 2014).

L'agro-alimentare di qualità

In questo contesto assumono particolare rilievo le produzioni agroalimentari di qualità, come quelle denominazione di origine geografica (DOP, IGP, DOCG, DOC, IGT), le specificità tradizionali e garantite (STG), i prodotti alimentari tradizionali, le produzioni biologiche, nonché i fenomeni ricomprendibili nel turismo rurale ed enogastronomico, dall'offerta agrituristica, alle fattorie didattiche, alle strade del vino.

Le difficoltà dell'agroalimentare nazionale nello sfruttare appieno l'indiscussa immagine e riconoscibilità del *food made in Italy* nel mondo (asset su cui la gran parte dei concorrenti europei non può contare) evidenziato dalle diffuse inefficienze che connotano molte delle filiere agroalimentari, sono in parte superabili e superate nel caso di queste produzioni. Esse sono in gran parte strettamente connesse con il territorio di produzione, inserite in filiere corte o non eccessivamente frammentate, inserite in network produttivi (es strade del vino o strade dei sapori) nelle aree rurali.

I MARCHI DI ORIGINE GEOGRAFICA

Le denominazioni di origine geografica (DOP, IGP) che nel 2013 avevano raggiunto la quota di oltre 264 marchi riconosciuti, che rappresentano la quota più rilevante dei prodotti DOP e IGP dell'UE (pari a 1.237, comprese anche le STG), anche se solo 3 prodotti italiani coprono oltre il 50% del fatturato totale nazionale (ISMEA, 2012b).

I dati Qualivita-ISMEA (ISMEA, 2012) indicano per il 2012, ultimo anno disponibile, un buon andamento delle performance economiche e produttive delle produzioni DOP e IGP, in netto contrasto con lo scenario recessivo dell'economia nazionale. Sul fronte produttivo il comparto è cresciuto di oltre il 5% rispetto all'anno precedente con un volume pari a circa 1,3 tonnellate, grazie soprattutto alla crescita produttiva degli ortofruttili e cereali (+7,2%) e dei formaggi (+5,5%); bene anche i prodotti a base di carne (+1,3%), ottimo l'andamento delle carni fresche (+23,3%), stazionari gli aceti balsamici (+0,5%), dopo il boom dei due anni precedenti; in calo, invece, l'olio d'oliva (-2,1%). Il valore della produzione DOP-IGP ha registrato una crescita di oltre il 2% rispetto al 2011, raggiungendo i 7 miliardi di euro grazie soprattutto alle vendite all'estero, a cui va oltre un terzo del made in Italy certificato (circa 418 mila t) per un valore di circa 2,5 miliardi di euro. Anche il valore del mercato al consumo, stimato in 12,6 miliardi di euro, è risultato in aumento (+5,5%). Il mercato al consumo, pur in un contesto di domanda in diminuzione per tutte le tipologie di beni, compresi gli alimentari, ha sostanzialmente tenuto.

L'analisi territoriale per macroaree evidenzia un presenza nettamente dominante di numero di marchi DOP e IGP nel Nord-Est (91 marchi registrati), seguito dal Meridione

(76) che divengono però 112 se accomunati con i 36 marchi dell'Italia insulare, segue il centro Italia con 72 marchi ed il nord-ovest con 55. (Cfr. Tab. 8)

Tab.8 - Numero di DOP e IGP per macroarea geografica

	Ortofrutticoli e cereali	Formaggi	Olio d'oliva	Salumi	Altri prodotti	Totale
Nord-Ovest	10	22	3	15	5	55
Nord-Est	32	19	6	25	9	91
Centro	19	9	11	14	19	72
Meridione	26	11	18	7	14	76
Isole	17	7	7	1	4	36
Totale	103	47	43	36	35	264

Fonte: Elaborazioni INEA su dati elaborazioni su banca dati della Commissione europea DOOR

NB: alcuni prodotti sono interregionali, pertanto la somma delle DOP/IGP per regioni non corrisponde sempre al totale nazionale

Occorre osservare che a fronte di questa elevata numerosità di prodotti a denominazione di origine geografica il mercato per fatturato risulta particolarmente concentrato, infatti i primi 4 prodotti DOP/IGP (Grana Padano, Parmigiano Reggiano, Prosciutto di Parma e Prosciutto di S. Daniele) coprono il 62% del fatturato totale. La totalità di queste produzioni sono nel nord Italia, in alcuni casi sono interregionali, e comunque tutte si collocano nella loro totalità o in parte nel nord-est.

Esaminando il “10° rapporto sulle produzioni agroalimentari italiane DOP, PGP, STG” edito da Qualivita-ISMEA emerge che la graduatoria delle prime 15 produzioni a denominazione di origine geografica stilata dagli autori dello studio individua ben 9 prodotti riferibili in toto o in parte al nord-est.

Analogamente le denominazioni DOCG, DOC e IGT nel comparto vitivinicolo risultavano essere oltre 500, a testimoniare da un lato la rilevanza delle produzioni di qualità ma nello stesso tempo un'eccessiva frammentazione territoriale delle denominazioni.

Infatti l'Italia si colloca al primo posto nell'UE anche per numero di registrazioni di vini DOP, 405 vini tra DOCG e DOC1, seguita dalla Francia con 376 e dalla Spagna con 100 registrazioni. Anche per le IGP detiene il primato con 118 indicazioni geografiche, seguita dalla Grecia (116) e dalla Francia (75). (INEA, 2014a)

Le superfici investite a vini DOP e IGP in Italia, nel 2012, ultimi dati disponibili, sono stimate dall'ISMEA in circa 338 mila ettari (-7% rispetto all'anno precedente), ovvero quasi il 76% del totale delle superfici vitate italiane. La produzione di vino DOP, attestatasi nella vendemmia 2013 a quasi 17,4 milioni di ettolitri, rappresenta sempre più una quota rilevante del vino complessivamente prodotto in Italia (quasi il 40%); se a questa si aggiunge anche la quota di vino a IGP (per un ammontare di 15,8 milioni di ettolitri) si arriva a una produzione certificata pari a oltre il 70% della produzione complessiva.

Il valore della produzione di vino DOP, relativamente al 2013, si aggira su 1,9 miliardi di euro mentre quello dei vini IGP su 812 milioni di euro. Entrambi rappresentano più dei 2/3 del valore all'origine del vino complessivamente prodotto in Italia. I vini DOP e IGP si

confermano nella rosa dei prodotti agroalimentari italiani più venduti all'estero, per un valore complessivo tra rossi, rosati, bianchi, spumanti e frizzanti, di 4,1 miliardi di euro con incrementi rispetto al 2012 che vanno dal 5,3% dei vini rossi e rosati al 26% degli spumanti.

L'analisi territoriale evidenzia come circa 6 milioni di ettolitri di vino DOP (DOC e DOCG) su 16 milioni totale del 2012 sono stati prodotti nel nord-est che si dimostra essere la prima area di produzione del paese.

Il numero delle DOC e DOCG risulta inferiore a quelle di altre macroaree del paese, del pari il numero di marchi complessivi (DOCG, DOC, IGT) segno di una minor frammentazione del sistema territoriale. (Cfr. Tab. 9)

Tab. 9 - Numero di DOCG, DOC e IGT per macroarea geografica

	DOCG	DOC	IGT	Totale
Nord-Ovest	21	72	19	112
Nord-Est	20	65	27	112
Centro	20	97	18	135
Sud e Isole	8	107	59	174
Totale	73	332	118	523

Fonte: Elaborazioni INEA su dati MIPAAF

NB: alcuni vini DOC e IGT sono interregionali, pertanto la somma delle DOCG/DOC/IGT per regioni non corrisponde sempre al totale nazionale

Oltre alle produzioni a denominazione di origine geografica vanno esaminati anche i cosiddetti "prodotti agroalimentari tradizionali", ovvero quei prodotti che possiedono un alto valore gastronomico e culturale ma a cui non si applica la tutela comunitaria come nel caso delle denominazioni di origine. Il requisito fondamentale a cui fanno riferimento è la tradizione del metodo di lavorazione, conservazione e stagionatura, che deve essere consolidato nel tempo (per un periodo di almeno 25 anni). Hanno ricevuto l'investitura ufficiale con il decreto lgs 173/98 che ne ha istituito l'elenco nazionale presso il MIPAAF, aggiornato annualmente dalle Regioni e li ha definiti come espressione del patrimonio culturale italiano, al pari dei beni storici, artistici, architettonici. La 14° revisione dell'elenco contiene 4.813 specialità alimentari tradizionali, 115 in più rispetto all'anno precedente (Cfr. Tab. 10)

Tab. 10 - Prodotti alimentari tradizionali per macroarea geografica - 2014

	N prodotti
Nord-Ovest	914
Nord-Est	1.082
Centro	1.071
Meridione	1.327
Isole	419
Totale	4.813

Fonte: Elaborazioni INEA su dati MIPAF

L'AGRICOLTURA BIOLOGICA

Nella produzione biologica poi l'Italia è poi tra i dieci maggiori paesi produttori mondiali ed è seconda nell'UE per superficie investita. Nel contesto europeo poi l'Italia è seconda dietro alla Spagna, tra i paesi UE, per superficie investita ad agricoltura biologica. Nel 2013, secondo i dati SINAB, il settore in Italia evidenzia un'ulteriore crescita: le superfici, infatti, sono aumentate del 12,8% rispetto al 2012, raggiungendo 1.317.177 ettari (3,5% della superficie mondiale a biologico) (MIPAAF, 2013).

I dati disponibili evidenziano come la gran parte delle produzioni biologiche si collochi nel sud Italia, mentre le trasformazioni dei prodotti si realizzano soprattutto nel centro-nord, in particolare nel nord-est del paese si colloca il numero più elevato di trasformatori ed importatori (Cfr. Tab. 11 e 12).

Tab. 11 - Indicatori dell'agricoltura biologica per macroarea geografica: SAU e aziende - 2013

	SAU ad agricoltura biologica		Aziende zootecniche biologiche	
	ha	%	n.	%
Nord-Ovest	55.068	4,2	720,0	9,0
Nord-Est	110.824	8,4	976,0	12,1
Centro	289.535	22,0	1.627,0	20,3
Meridione	439.053	33,3	715,0	8,9
Isole	422.698	32,1	3.995,0	49,7
Totale	1.317.177	100,0	8.033	100,0

Fonte: Elaborazioni su dati INEA, SINAB

Tab. 12 - Indicatori dell'agricoltura biologica per macroarea geografica: operatori - 2013

	Operatori del settore biologico							
	Produttori		Trasformatori		Importatori		Totale operatori	
	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%
Nord-Ovest	2.959	6,4	1.151	18,7	91	35,0	4.201	8,0
Nord-Est	5.662	12,3	1.819	29,6	102	39,2	7.583	14,5
Centro	9.074	19,7	1.178	19,1	34	13,1	10.286	19,6
Meridione	16.799	36,5	1.377	22,4	21	8,1	18.197	34,7
Isole	11.475	25,0	629	10,2	12	4,6	12.116	23,1
Totale	45.969	100,0	6.154	100,0	260	100,0	52.383	100,0

Fonte: Elaborazioni su dati INEA, SINAB

AGROALIMENTARE E TURISMO

Un elemento di forza del rapporto tra sistema agro-industriale e altri settori produttivi è individuabile, come ampiamente dimostrato dalla studi noti in letteratura, dal rapporto tra agro-alimentare e turismo (Idda, 2002).

L'analisi dei dati disponibili evidenzia come continui la crescita dimensionale del fenomeno del turismo rurale testimoniata dalle oltre 20 mila aziende agrituristiche italiane, con il nord-est risulta secondo per numero di agriturismi dopo il centro Italia, ove la regione Toscana da sempre risulta una delle regioni leader, insieme alla provincia autonoma di Bolzano nel comparto. Sempre più diffuse anche le fattorie didattiche, oltre 2.000 nel 2013, la cui numerosità è maggiore proprio nel nord-est del paese.

Per quanto attiene alla spesa turistica riconducibile alla domanda di beni agro-alimentari, i dati statistici disponibili evidenziano che su oltre 33 miliardi di euro di spesa turistica del 2013 di cittadini non residenti in Italia, 5 milioni sono spesi da turisti stranieri che individuano nell'enogastronomia la motivazione della loro vacanza. Tra le regioni visitate nel 2013 dai vacanzieri stranieri con motivazione enogastronomica è il Trentino Alto Adige la regione dove si concentra oltre il 40% della spesa complessiva, a cui fa seguito il Friuli Venezia Giulia con il 14% (INEA, 2014a). Anche in questo caso la macroarea geografica del nord-est è quella che detiene la leadership in questa classifica (Cfr. Tab. 13).

Tab. 13 - Indicatori del turismo rurale per macroarea geografica

	N. Aziende agrituristiche anno 2012	N. Fattorie didattiche anno 2012	Spesa dei vacanzieri con motivazione enogastronomica per regione visitata (euro) 2013 (*)
Nord-Ovest	3.176	538	527.088
Nord-Est	6.391	725	3.154.861
Centro	7.076	301	735.491
Meridione	2.395	625	210.677
Isole	1.436	174	323.442
Totale	20.474	2.363	4.951.559

Fonte: Elaborazioni su dati INEA, ISTAT e Banca d'Italia

(*) alcuni dati non sono classificati per regione per un importo pari a 3.878 euro

4. Il sistema agro-industriale del Nord-Est nell'attuale crisi economica

L'agroindustria e la crisi economica

La recessione che affligge l'economia dell'Italia, come quella di diversi altri paesi, seppure in misura diversa e con differenti effetti, non mostra di essere chiaramente vicina ad una svolta positiva.

Le analisi degli effetti reali dell'attuale crisi economica si sono però focalizzate quasi esclusivamente sui settori dell'industria e dei servizi, dato il peso quasi totalizzante che questi hanno sul sistema economico del Paese, mentre, anche comprensibilmente, scarsa attenzione è stata riservata all'agricoltura, salvo per quanto attiene al calo dei consumi alimentari.

Al riguardo occorre ricordare che, tradizionalmente, l'agricoltura viene considerata come il settore anticiclico per antonomasia, in grado di attutire gli shock macroeconomici andando in controtendenza, almeno in termini di valore aggiunto e occupazione, rispetto al ciclo economico generale, ovvero crescendo in misura più contenuta degli altri nelle fasi espansive e contraendosi in misura più limitata in quelle recessive. Il settore percepisce, inoltre, con un certo ritardo gli shock economici data la sostanziale anelasticità dell'offerta e della domanda di beni agro-alimentari di prima necessità.

Va però osservato che i mercati agricoli presentano una forte variabilità dei prezzi ed una vischiosità degli stessi lungo le filiere agro-alimentari, ove il potere di mercato degli intermediari commerciali, determina una trasmissione asimmetrica delle variazioni dei prezzi, a valle e a monte dell'azienda agricola. Inoltre, se i beni agro-alimentari nel loro complesso sono considerabili beni di prima necessità, ormai, per la forte differenziazione, di tipo orizzontale e verticale, dei prodotti, se si esaminano categorie merceologiche o tipologiche più ristrette si possono identificare sia prodotti normali di prima necessità, sia beni di lusso.

Gli ultimi dati congiunturali evidenziano che a fronte di una diminuzione del PIL dell'1,9% nel 2013, il settore agricolo nel suo complesso, archiviata l'annata particolarmente negativa del 2012, ha mostrato nel corso dell'anno una sostanziale stabilità della produzione (-0,4%) e una crescita del valore aggiunto agricolo ai prezzi di base (+0,3%); entrambi espressi in termini costanti. E' da segnalare che le performance positive registrate in Veneto (+6,1%), in Alto Adige (+4,7%) e in Emilia Romagna (+4%).

Il valore aggiunto dell'industria alimentare nel 2013 è stato quasi 27 miliardi di Euro e ha subito una contrazione in termini reali dell'1,5%, riportandosi così ai valori del 2005 (INEA, 2014b).

La domanda interna, minata dalla costante riduzione del reddito disponibile che continua ad incidere anche sui consumi di prodotti alimentari, nel 2013 si attestano su un valore di 138 miliardi di Euro.

In questo contesto, il commercio internazionale, ha svolto un ruolo anticiclico che, almeno in parte riesce a spiegare la migliore capacità di assorbimento della crisi da parte del settore agricolo. In particolare, il 2013 conferma l'importanza delle esportazioni agro-alimentari, che raggiungono il valore 33,6 miliardi di Euro, con una costante e continua

crescita del loro peso all'interno delle esportazioni del nostro Paese (dal 7,3% del 2008 all'8,6% nel 2013).

Nel quadro recessivo determinato dalla crisi economica, l'agroalimentare italiano appare comunque penalizzato dalla flessione strutturale della redditività in misura maggiore di quanto le sue caratteristiche di settore anticiclico avrebbero potuto far prevedere. Infatti, dalle indagini ISMEA sulla dinamica della spesa delle famiglie per i consumi finali emerge che nell'ultimo decennio la spesa complessiva a valori concatenati è cresciuta ben poco, ma al suo interno i beni alimentari sono contrassegnati da un segno meno. Le difficoltà economiche e gli effetti del costo reale della vita hanno indotto le famiglie a contenere i consumi alimentari, ritenuti in passato incompressibili, grazie anche a modifiche qualitative dei panieri di acquisto. Le vendite all'estero hanno potuto in parte compensare la mancata crescita o contrazione della domanda interna: l'export italiano di prodotti agroalimentari appare però trainato soprattutto dalla domanda extra-Ue che risulta, come detto, ancora percentualmente contenuta (ISMEA, 2014).

In tale contesto le indagini svolte evidenziano la maggiore capacità di resistenza per le imprese famigliari pluri-attive, organizzate in filiere corte, specializzate nel made in Italy ed esportatrice in mercati emergenti. La crisi pertanto colpisce in modo più significativo alcuni comparti che già presentano problematiche strutturali, come quello lattiero-caseario o quello cerealicolo, in passato fortemente sostenuti dalla PAC e che più di altri risentono del mutamento di politica comunitaria e/o della variabilità dei prezzi internazionali (de Filippis e Romano, 2010).

L'agroalimentare quindi appare risentire meno del manifatturiero in senso stretto (INEA, 2014b; ISMEA, 2014), ma cionondimeno risente in misure più elevata del previsto degli shock economici; nel contempo il mancato volano di altri settori rispetto ai quali il sistema agro-alimentare italiano risulta fortemente connesso, quale l'attività turistica, penalizza ulteriormente le imprese del settore.

Ad aggravare la situazione il minor sostegno comunitario e l'assenza di politiche coordinate per l'agroalimentare laddove l'intervento pubblico risulta scarsamente concentrato e sempre più focalizzato sui sussidi per le funzioni ambientali e sociali piuttosto che sulla funzione produttiva.

L'agroindustria del Nord-Est e la crisi economica

In questo contesto generale il nord-est si connota per essere un'area con molti punti di forza:

- a) in primo luogo si caratterizza per una agricoltura industrializzata, al pari del nord-ovest, come effetto dei processi di capitalizzazione e industrializzazione del settore;
- b) inoltre presenta posizioni rilevanti nelle produzioni agroalimentari di qualità: prodotti DOP/IGP, vitivinicoltura, trasformazione e importazione di prodotti biologici;
- c) una forte connotazione territoriale di molte produzioni sia in termini di filiere di specifico prodotto (produzioni a denominazione di origine geografica) sia di produzione di beni e servizi più articolati e complessi (beni turistici, turismo del vino ecc);
- d) una presenza di attività diversificate nei contesti rurali che consente lo sviluppo di pluriattività e pluriredditività tali da garantire una maggior tenuta sociale delle aziende agricole e delle comunità locali;

- e) una tutela delle aree rurali e degli ambienti naturali di buon livello che garantisce una qualità delle risorse naturali funzionali alla produzione di beni alimentari di qualità e servizi connessi con un'agricoltura multifunzionale (es.: turismo rurale);
- f) un capitale sociale locale, spesso di origine rurale, che ha garantito nel tempo lo sviluppo di capacità imprenditoriali diffuse sia nei settori agricoli e agroalimentari che dell'industria manifatturiera.

Questi ed altri elementi creano un "portafoglio" di risorse sufficientemente equilibrato per individuare in questo territorio uno dei punti di forza del sistema agro-industriale italiano, inteso nella sua accezione più ampia, non comprendente solo il comparto dell'industria alimentare, ma anche tutto il sistema agricolo e rurale connesso.

Una recente ricerca di Prometeia e dal Monitor sull'industria agroalimentare realizzato da Community Media Research (Cmr) per FriulAdria Crédit Agricole, ha evidenziato come l'industria agroalimentare ha recuperato i livelli di ricavi 2008. Nel triennio 2010-12 il fatturato complessivo delle aziende del nord è cresciuto del 17%, collocando il giro d'affari sopra del 13% rispetto al 2008.

In questo scenario generale il nord, con un rilevante ruolo del nord-est, si caratterizza per le sue oltre 22.000 imprese che occupano circa 230.000 lavoratori e per un valore della produzione che sfiora gli 86 miliardi di euro. L'industria agroalimentare del nord Italia realizza oltre il 4% dell'intero valore del sistema produttivo e il 13% di quello realizzato dal manifatturiero. Il calo dei consumi interni ne ha accelerato lo sviluppo sui mercati esteri (con ritmi di crescita delle esportazioni del 10% l'anno nel triennio 2010-12 e del 5% nel 2013) e al contempo ha generato un divario rispetto agli altri territori italiani.

Nonostante ciò, nell'ultimo decennio la redditività industriale delle imprese agroalimentari risulta in calo (con un ROI medio poco superiore al 6% nel 2012) per diverse ragioni. Alcune sono riconducibili all'instabilità del mercato delle materie prime, altre ai rapporti con la Grande Distribuzione Organizzata e al suo crescente potere nelle filiere agro-industriale. Infine, sono rinvenibili anche strategie aziendali finalizzate a presidiare i consumatori e aumentarne il numero

Le analisi citate evidenziano come il 2013, nel complesso, si è chiuso positivamente per il settore con un saldo sul fatturato dell'industria agroalimentare pari a +6,6 - con e oltre il 30% di imprese che segnalava un aumento e quasi un 45% di stabilità - e un saldo per l'occupazione dello +0,5, ma con una netta prevalenza di indicazioni di mantenimento dell'organico (oltre il 70%).

Il consuntivo del primo semestre 2014, pur segnando esiti positivi, evidenzia invece come il percorso di crescita dell'industria agroalimentare appaia leggermente rallentato.

Le previsioni per il secondo semestre 2014 risultano positive con un saldo di +16,0 del fatturato atteso.

Per il biennio 2015-16 si prospetta una crescita moderata per il settore (l'aumento del fatturato sembrerebbe pari a un +0,8% medio annuo), ma il contenimento dei costi operativi permetterà all'industria alimentare del nord Italia un recupero delle marginalità delle vendite con un ROI che sembra si assesterà al 7%, (un punto in più rispetto alla media nazionale).

Il sondaggio, evidenzia come, in generale siano le dimensioni d'impresa e l'apertura sui mercati esteri le discriminanti che condizionano le performances delle imprese. Sotto il profilo delle aree territoriali, il Trentino Alto Adige, il Veneto e il Piemonte sono le realtà

regionali dove le aziende manifestano le prestazioni migliori. Viceversa, Liguria e Friuli Venezia Giulia evidenziano indicatori più problematici.

5. Alcune considerazioni conclusive

Il sistema agro-industriale italiano ed in particolare quello del nord-est presenta, come visto, notevoli punti di forza, e riesce pure risentendo degli effetti della crisi economica, in particolare della contrazione dei consumi interni, a svolgere un ruolo anticiclico soprattutto in relazione alla sua capacità di collocare i prodotti del Made in Italy sui mercati esteri.

Quindi, la funzione anticiclica tradizionale svolta dalla produzione di beni di prima necessità pare attenuata nell'attuale contesto socio-economico, ove il settore agricolo che forniva tali beni ha perso di importanza, mentre hanno assunto maggior rilievo i beni differenziati agricoli, o dell'industria alimentare, e i comparti della trasformazione industriali e soprattutto del terziario connesso con l'agroalimentare.

In tal senso il sistema agro-industriale risulta meno differenziato rispetto a quello manifatturiero e presenta analoghe, seppure con peculiarità e intensità diverse, prospettive di sviluppo orientate all'internazionalizzazione, ovvero all'exportazione verso mercati esteri, in particolare delle economie emergenti.

Per quanto osservato il sistema agro-industriale del nord-est presenta tutte le caratteristiche per poter essere da volano nella ripresa economica, soprattutto per la connessione forte con il territorio da un lato e con il sistema distributivo dall'altro.

Permangono alcuni fattori critici che difficilmente potranno trovare soluzioni interne al sistema nel breve-medio termine. Essi concernono la ridotta dimensione delle imprese soprattutto nel comparto primario e l'assenza di politiche specifiche in ambito agricolo o agro-alimentare.

Non va dimenticato infatti che la PAC ha dominato, con la sua presenza o assenza, l'intervento di politica agricola nell'UE, ma ha adeguato in ritardo le sue politiche alle fasi di sviluppo economico prevalenti negli stati membri, situazione accentuata dal processo di allargamento dell'UE e dalle situazioni di maggior diversificazione socio-economica ed agricola tra paesi. Ne sono derivati una diversità di modelli di agricoltura europea, ove il ruolo multifunzionale dell'agricoltura si esplica grazie a sistemi agricoli e tipologie differenti di imprese. Tale politica poi ha anche influenzato direttamente o indirettamente anche gli altri segmenti del sistema agro-industriale, in particolare quello della trasformazione, e quelli a monte del settore primario.

In Italia, le economie di scala in agricoltura spesso non sono state raggiunte o sono solo in parte perseguite, mentre più spesso si sono riscontrate delle economie esterne, di sistema locale di produzione.

Le tradizionali politiche settoriali presentavano e presentano limiti evidenti e risultano ormai inattuabili nell'odierno assetto della PAC che ha spostato, in modo ormai irreversibile, la sua linea di azione su obiettivi ambientali e sociali abbandonando un modello gli interventi di tipo produttivistico, nelle sue forme originarie non più attuabile, ma rinunciando anche a qualsiasi strategia di politica alimentare che non sia quella della sicurezza e della qualità.

Appare pertanto necessario che l'intervento pubblico recuperi obiettivi di food safety, data l'assenza di una politica complessiva per il sistema agro-alimentare finalizzata al

sostegno della produzione, attraverso misure strutturali e di lungo periodo che riconoscano nell'agricoltura una componente determinante per il sistema agro-alimentare europeo, ma soprattutto italiano. Un sistema che per numero di occupati, contributo al valore aggiunto e integrazione con altre attività economiche risulta strategico per l'intero sistema produttivo nazionale.

BIBLIOGRAFIA

C. Cecchi, Sistemi locali rurali e aree di specializzazione agricola, in Basile E., Romano D. (a cura di) *Sviluppo rurale: società, territorio, impresa*. Franco Angeli, Milano, 2002.

Community Media Research, 2014, <http://www.communitymediaresearch.it/>

F. de Filippis., D. Romano (a cura di), *Crisi economica e agricoltura*. Edizioni Tellus, Roma, 2010.

R. Fanfani, *L'agricoltura in Italia*. Il Mulino, Bologna, 1998.

G. Gallenti, Nuova PAC e redditi agricoli, *Rivista di Economia Agraria*, n. 3, pp. 435-490. 1994.

G. Gallenti, Agricoltura, ambiente e sviluppo, in G. Bernagozzi e M. Zaganella (a cura di) *Crescita e sviluppo economico nel 5° anno della crisi*. Come cambiare, LINT, Trieste, 2014.

L. Iacoponi., G. Brunori, M. Rovai, Endogenous Development and the Agri-Industrial District, J.D. Van Der Ploeg, G. Van Dijk (a cura di), *Beyond Modernization. The impact of Endogenous Rural Development*. Assen, Van Gorcum, 1995.

L. Idda, R. Furesi, P. Pulina, Agricoltura multifunzionale, in L. Idda (a cura di), *Alimentazione e Turismo in Italia*. Atti dell'XI Convegno di Studi SIEA, Alghero, 20-22 giugno 2002, Società Italiana di Economia Agro-Alimentare (SIEA), Tipografia Editrice G. Gallizzi, Sassari, 2002.

INEA, *Annuario dell'agricoltura 2013*. INEA, Roma, 2013

INEA, *L'agricoltura italiana conta 2014*. INEA, Roma, 2014 (a)

INEA, *Rapporto sullo stato dell'agricoltura 2014*, INEA, Roma, 2014 (b)

ISMEA, *La competitività dell'agroalimentare italiano - CHECK UP 2014*. ISMEA, Roma, 2014

ISMEA, *Rapporto 2012 sulle produzioni agroalimentari italiane DOP IGP STG*. ISMEA, Roma, 2012

ISTAT, *6° Censimento generale dell'agricoltura*. Roma, 2010.

MIPAAF-Rete Rurale Nazionale, *BIOReport 2013. L'agricoltura biologica in Italia*. MIPAAF, Roma, 2013

Nomisma, *La filiera agro-alimentare italiana: inefficienze sì, speculazioni no*. Nomisma, <http://www.nomisma.it/>, maggio 2014

Unioncamere, *Rapporto sui distretti rurali ed agroalimentari di qualità in Italia*, <http://www.unioncamere.gov.it/> 2009